

# LO STRAPOTERE DEL WEB

Il difficile rapporto tra internet e la democrazia. Ingerenze, fake news, rischi e pericoli dei social network. Dibattito sul “chi siamo e dove andiamo” a questo punto della rivoluzione digitale

di Marianna Rizzini

La foto dello spazio scuro con la ciambella di luce sfuocata verso l'oscurità ancora più grande l'abbiamo vista, ma l'altro buco nero no, è impossibile vederlo, anche se viene evocato tutti i giorni, minaccia latente ma non più così impalpabile: “Buco nero” del web è l'espressione usata quando qualcosa riporta sulla scena i protagonisti immateriali e materiali del dubbio-mistero-dilemma ricorrente che gira attorno ai social network e al web, in cui sono nati, cresciuti, esplosi e forse a tratti implosi per poi rinascere sotto altre forme. Di chi è la colpa, ci si domanda, chi ha fatto finta di non capire, chi sapeva e non ha parlato, chi potrebbe fare e non fa, chi minimizza i problemi in nome del progresso, come se nominare il problema cancellasse il progresso. Ma qualsiasi domanda, alla fine, si ferma davanti allo stesso muro: anche identificando un responsabile, il mezzo resta comunque in qualche modo imprevedibile, e non soltanto perché non è neutro come sembrava, ma perché la sua globalità, irrinunciabilità e pervasività rende tutti almeno un po' corresponsabili. E se lo Sri Lanka chiude i social dopo gli attentati - sperando che la rabbia epi-

*Il j'accuse della cronista Cadwalladr, la chiusura dei social dopo gli attentati in Sri Lanka, il post con Salvini e il mitra*

dermica che corre on line e le fake news che nella rabbia sguazzano non si sovrappongono all'emergenza - l'Italia, con governo tutto in mano a forze populiste, si interroga sul “dove siamo arrivati?” quando Luca Morisi, spin doctor del vicepremier Matteo Salvini, posta su Facebook una foto di Salvini con il mitra, al grido di “fanno di tutto per gettare fango sulla Lega, ma noi siamo armati e dotati di elmetto”. E' solo l'ultimo caso che conferma il dato empirico: la politica non può più fare a meno del web, anche se proprio il web è stato ed è, in tutto il mondo, megafono di antipolitica. E infatti nei paesi anglosassoni, non da oggi, e non senza sgomento, si riflette sulle conseguenze del caso (un casuale e distratto “like” su Facebook, per esempio), e sul fatto che un messaggio anche falso, veicolato via social a persone sensibili alla paura, come un “allarme invasione immigrati” che non è tale, possa diventare arma di propaganda o addirittura di eversione.

Fino a poco tempo fa, il social network era descritto come il superpotere benigno dell'interconnessione, l'invenzione geniale della comunicazione, del ritrovamento, dell'immediato contatto. Affiorava, sì, a volte, quella strana sensazione che tutti proviamo quando dall'abisso del social rispunta qualcosa che ci appartiene e scatena un'emozione: in base a quale criterio e a quale algoritmo Facebook mi ritira fuori proprio la foto con neonato di otto anni fa?, ci si domanda, e perché mi sbatte in prima pagina sul diario proprio l'immagine della sera in cui ho preso la decisione che mi ha cambiato la vita? Sarà veggente, questo social network, viene quasi da pensare. Ma alcuni fatti recenti hanno rovesciato per sempre la prospettiva: non è una cosa buffa, quella sorta di “veggenza”, ci dicono analisti e Cassandre del lato oscuro della Rete (prima ignorate, ora ascoltate). Si guarda cioè con senso crescente di allarme e impotenza al ruolo ambiguo dei social network, anche per via di quella che è sembrata una distorsione del processo democratico nel caso Brexit e nell'elezione di Donald Trump, passando per l'amplifi-



Carole Cadwalladr, la giornalista d'inchiesta dell'Observer che ha svelato al mondo il caso Cambridge Analytica (foto LaPresse)

cazione via web di complottismi e scontento verso un nemico spesso vago, ma sempre descritto in modo sommaro come elitario e burocratico, anche se magari (vedi la Ue in Gran Bretagna) ha fornito fondi e sostegno. Ci si interroga sul discorso tenuto a Vancouver da Carole Cadwalladr, giornalista d'inchiesta dell'Observer, nota per aver rivelato al mondo che la società di profilazione elettorale Cambridge Analytica, al lavoro sia nella campagna di Trump sia in quella per Brexit, otteneva i suoi dati da Facebook. “Noi inglesi siamo la prova di quello che accade in una democrazia quando secoli di leggi elettorali sono spazzate via dalla tecnologia...”, ha detto Cadwalladr, descrivendo lo scivolare rapidissimo della meravigliosa scoperta (Internet) in “scena del delitto”. “Cari dèi della Silicon Valley, stavolta stavate dalla parte sbagliata della storia”, ha detto la giornalista chiamando per nome il padre di Facebook Mark Zuckerberg, convocato più volte invano per chiarimenti sul caso Brexit dal Parlamento britannico (con lettera aperta di altri nove paesi); Sheryl Sandberg, direttrice operativa del social sotto accusa; Lar-

*Il nuovo “statuto delle libertà” secondo Giovanni Pitruzzella, e il ritardo normativo antitrust di cui parla Marco De Benedetti*

ry Page e Sergej Brin, padri di Google, e Jack Dorsey, demiurgo di Twitter. Il referendum Brexit “si è svolto nel buio più assoluto perché si è svolto su Facebook, e quello che accade su Facebook resta su Facebook”, ha detto Cadwalladr raccontando del suo reportage da una cittadina del Galles in maggioranza pro Brexit (e inspiegabilmente pro Brexit, visto il livello degli investimenti Ue nell'area e vista la scarsità di immigrati nella zona e visti i molti voti presi dai laburisti alle elezioni). In quel reportage, Cadwalladr aveva raccolto varie testimonianze

sugli strani messaggi comparsi sulle bacheche Facebook di molti cittadini (messaggi falsi, tipo “76 milioni di turchi stanno per entrare nella Ue”). “Non abbiamo idea di quali annunci ci siano stati, di quale impatto abbiano avuto o di quali dati personali siano stati usati per profilare i destinatari dei messaggi. O anche solo chi li ha pagati, questi messaggi pubblicitari”, diceva.

Si chiede dunque trasparenza, ma la parola “trasparenza”, se riferita al web, è parola di non univoco senso: può confinare con la censura o con altre forme di controllo. Soltanto cinque anni fa, ai tempi in cui pure cominciava scricchiolare il mito dei paladini del “pubblicare tutto” Julian Assange ed Edward Snowden, sembrava fantascienza il mondo descritto dallo scrittore Dave Eggers ne “Il Cerchio”: mondo distopico dove un'azienda del web, irrocervo un po' Facebook e un po' Google, si ergeva a modello di trasparenza. Trasparenti i muri (di vetro), trasparenti per contratto i comportamenti di impiegati e dirigenti, sempre connessi in tempo reale, collegati a monitor capaci di mostrare tutto ad altri ugualmente collegati, timorosi dell'ostracismo internetiano e quindi obbedienti: quanto hai camminato, quanto ti sei riposato, con chi hai conversato online, a chi hai inviato un tweet, chi ti ha messo un like. Paradiso e Inferno al tempo stesso, il “Cerchio”, da azienda privata, arrivava a ispirare il mondo politico che voleva emulare quella casa di vetro, aprendo allo sguardo dell'occhio globale parlamenti e ministeri, con politici auto-votati allo streaming perenne (e per quell'aspetto il romanzo, a noi, in Italia, era parso un po' meno fantascientifico: Beppe Grillo aveva già ordinato ai suoi, in piazza e sul web, di aprire i Palazzi “come una scatola di tonno”, e già il progetto scricchiolava, ché i suoi neoelitti avevano mostrato i limiti della sedicente, e di fatto non trasparente, democrazia diretta dell'uno-vale-uno). Invenzione, quel luogo creato da Eggers, ma il

disagio dell'omologazione e del livellamento a cui si sottoponevano i politici nel libro rifletteva già la realtà. L'altra faccia del discorso sulla responsabilità degli “dèi della Silicon Valley”, infatti, è quella dell'utente (cittadino, elettore) che non cerca più la competenza, sacrificata in nome dell'anticasta e del governo dal basso. E ora è minacciato proprio da Internet, scoperta che per molti aspetti ci ha liberati e da cui non si può tornare indietro, ma che presenta ambivalenze anche in prospettiva (se i non nativi digitali - che hanno conosciuto la rete a venti, trenta o sessant'anni - si trovano ora di fronte al problema dell'uso distorto dei social, che cosa faranno, se non si interviene, i figli e i nipoti nativi digitali?). “Avevano ragione gli entusiasti, ma anche gli osservatori prudenti della rivoluzione digitale”, dice Christian Rocca, editorialista della Stampa e autore di “Chiudete Internet. Una modesta proposta” (ed. Marsilio): “Gli uni e gli altri devono ora collaborare per contenere i danni”. Intanto, in Italia, ci si interroga, in ritardo, su qualcosa che avevamo di fronte già venticinque anni fa. Affondano in tempi pre-digitali, infatti, dice Rocca, “le radici offline del neopopulismo digitale, e in particolare nel meccanismo della gogna in tv, dal “Processo del lunedì” fino ai talk-show che hanno dato voce al cosiddetto “popolo dei fax”, anticamera del commentatore di Facebook. Ed è nel 1993 di Tangentopoli che è iniziata la devastazione dell'opinione pubblica, poi completata attraverso l'opera di cancellazione dei corpi intermedi - senza i quali non ci può essere democrazia adulta - e nutrita con la retorica del popolo contro le élite”. Siamo “la Silicon Valley del populismo”, dice Giuliano da Empoli in “La rabbia e l'algoritmo” (ed. Marsilio). E se Rocca, più che una soluzione, intravede al momento una direzione “che passa per la rottura dei monopoli (Facebook e Google), per la difesa della concorrenza e per il cambiamento del modello di business delle grandi com-

pagnie del web” (pagare per i dati? pagare le tasse?), per Da Empoli “i social vanno regolati per impedire gli abusi, sia nell'utilizzo dei dati degli utenti, sia nella diffusione di contenuti che incitano all'odio. A livello europeo lo si è già iniziato a fare e certamente altri passi saranno necessari. Però sarebbe un'illusione pensare che questo ci riporterà al piccolo mondo antico della Verità e dei Fatti con la maiuscola. Intanto perché quel mondo forse non è mai esistito. E poi perché nell'epoca delle news tagliate su misura - non solo le fake, anche tutte le altre - il vecchio monito di Daniel Patrick Moynihan non vale più: ormai ciascuno ha diritto ai propri fatti, non solo alle proprie opinioni”. Non a caso, c'è chi dice che le grandi compagnie del web debbano essere trattate come colossi editoriali. Girando la domanda sul “che fare” al presidente del gruppo Gedi Marco De Benedetti, emerge la necessità di colmare un gap temporale: “Da quasi un secolo, ormai, in Europa, in Nord America, in Giappone”, dice De Benedetti, “l'eccessiva concentrazione di potere è combattuta, da cui il ricorso ad autorità e normative antitrust. Ma

*“Non è sui social che si formano le classi dirigenti, e si arriverà a un equilibrio tra social e altri mezzi” (Angelo Panebianco)*

in questo campo la legislazione è in ritardo, anche se le compagnie del web sono di fatto grandi monopolisti. Concordo con Carol Cadwalladr: il pericolo c'è. Se le grandi piattaforme non intervengono per eliminare le distorsioni - anche autoregolandosi - si rischia di vanificare il lato positivo della rivoluzione digitale. E' anche loro interesse, intervenire: se si diffonde l'impressione che tutto sia manipolato, gli stessi social perderanno attrattiva”. “Internet è come Giano bifronte”, dice Giovanni Pitruzzella, ex presidente dell'Antitrust, giurista e

avvocato: “Da una parte ci mostra il volto della grande rivoluzione che ha ampliato la sfera delle libertà, moltiplicato le opportunità di vita e aperto nuovi mercati: è la ‘Ricchezza della Rete’ di cui ha parlato Yochai Benkler. Ma a volte la Rete si fa terreno di nuovi conflitti sociali e minaccia per la democrazia. E allora dobbiamo ripensare lo statuto delle libertà ai tempi di Internet. Partendo da un presupposto: nella nostra tradizione politico-costituzionale siamo abituati alla tutela delle libertà nei confronti del potere pubblico. Ma, di fronte all'emersione di poteri privati che, per forza e diffusione, possono attentare alla libertà del singolo, la rule of law va applicata anche ad essi, per mantenere la ricchezza della Rete evitando l'abuso”.

Il dilemma di Internet non è più aggraviabile: “Vietare per proteggere”, come sostengono di fare i censori del web (paesi autoritari come Cina e Russia)? O sopportare il rischio del caos in nome della libertà? In mezzo c'è il lavoro “storico” dei regolatori che in Europa e negli Stati Uniti “si preparano a trovare nuove regole per i social e le grandi compagnie tech”, ha scritto Eugenio Cau su questo giornale. Persone che devono, a monte, come forse tutti noi, porsi la doman-

*L'antefatto di Tangentopoli (Rocca), la “Silicon Valley del populismo” (Da Empoli) e il boomerang del “debunking”*

da: “E' possibile salvare l'idea universale di Internet dai danni provocati finora e dai profeti della chiusura digitale?”. Lungo questa linea di confine si schierano ottimisti e catastrofisti. Ma che cosa davvero sappiamo, di un mare magnum in cui coloro che vogliono fare “debunking”, smontare cioè le bufale del web con argomenti razionali, si trovano spesso a scontrarsi - come sottolineavano i ricercatori del CissLab della Scuola Imt Alti Studi di Lucca nel 2017 - con le “camere di risonanza o bolle sociali” da cui gli utenti non fuggono proprio perché trovano conferma ai propri pregiudizi, e anzi usano i post di “debunking” per rilanciare la notizia infondata? “E' molto difficile”, dice il politologo Angelo Panebianco, editorialista del Corriere della Sera, “e forse non sarebbe neanche giusto, anche se è preoccupante, intervenire su persone che sul web tendono a chiudersi in ambienti in cui tutti la pensano allo stesso modo. Qualcosa invece si può fare per contrastare le fake news, potenziando gli altri canali di ‘buona informazione’. Le notizie false che hanno prodotto conseguenze negative ci sono sempre state: l'importante, adesso, è che la gente continui a sentire più di una campana. C'è poi chi si rifiuta di sentirla, per esigenze psicologiche che hanno a che fare con la percezione della propria fragilità. E contro questa tendenza possiamo fare ben poco”. Ma può internet, nei suoi aspetti più oscuri, convivere con la democrazia liberale? “Intanto”, dice Panebianco, “si deve cercare di far coesistere - e credo che dopo questa fase di transizione si riuscirà a farlo - i sistemi di comunicazione tradizionali e i social media. Anche perché non è sui social che si formano le classi dirigenti, ma all'interno di sistemi educativi e mezzi di comunicazione che non hanno quell'immediatezza. I mezzi attraverso cui continueranno a formarsi le élite resteranno d'élite, ma alla fine di questa fase molto confusa si arriverà a un qualche equilibrio. E forse, per la Rete, non sarà più possibile vivere parassitariamente a spese degli altri mezzi”.

(segue nell'inserito XII)